

Che cos'è la possibilità

di Andrea Borghini



Ma se il senso della realtà esiste, e nessuno può mettere in dubbio che la sua esistenza sia giustificata, allora ci dev'essere anche qualcosa che chiameremo senso della possibilità. Chi lo possiede non dice, ad esempio: qui è accaduto questo o quello, accadrà, deve accadere; ma immagina: qui potrebbe, o dovrebbe accadere la tale o tal altra cosa; e se gli si dichiara che una cosa è com'è, egli pensa: beh, probabilmente potrebbe anche esser diverso. Cioché il senso della possibilità si potrebbe anche definire come la capacità di pensare tutto quello che potrebbe essere, e di non dar maggior importanza a quello che è, che a quello che non è [...].

R. Musil, *L'uomo senza qualità*, trad. A. Rho, Einaudi, Torino 1972

Introduzione

Perché leggere un libro sulla possibilità? Si potrebbe inizialmente ritenere che questo sia un argomento astruso, uno di quelli da lasciare a chi ha una spiccata indole filosofica. All'uomo pratico interessa chi è e che cosa fa, cosa c'è e cosa succede: "Io sono italiano"; "In banca ho tremila euro"; "Napoleone è stato sconfitto a Waterloo". Ecco, questa è forse una delle più fuorvianti considerazioni che si possano offrire sull'argomento. Per almeno tre ragioni.

Prima ragione. Se riflettiamo un attimo, vedremo che la possibilità si annida fin nei concetti più quotidiani: anche in quelli che a prima vista riguardano cosa c'è e cosa succede. Se sono italiano significa, tra le altre cose, che posso liberamente viaggiare nella Comunità europea; se in banca ho tremila euro, significa, tra le altre cose, che posso comprare certi beni; la sconfitta di Napoleone a Waterloo è clamorosa e significativa proprio perché Napoleone avrebbe potuto vincere. In tutto ciò che è, in tutto quel che succede ci sono i germi di ciò che potrà essere e che sarà, di ciò che potrà accadere e che accadrà. (Alcuni, come vedremo, addirittura sostengono che ciò che è e che succede è quel che è proprio perché possiede tali germi.)

Seconda ragione: se qualcosa è o succede vuol dire che era possibile che fosse o succedesse. L'attualità, quindi, non è altro che uno dei volti della possibilità.

Terza ragione: sebbene la maggior parte delle cose possibili non siano esperibili, esse giocano un ruolo di primo piano nelle nostre vite. Si consideri soltanto la rilevanza della possibilità per spiegare i nostri stati d'animo e i nostri giudizi: non occorre vedere esplodere una bomba atomica per averne paura; non occorre vedere l'omicidio per accusare qualcuno di tentato omicidio.

Quindi: perché leggere un libro sulla possibilità? Perché ci siamo immersi dentro, molto più di quanto non possa sembrare a prima vista.

I tre problemi della possibilità Questo libro affronterà il tema della possibilità a partire dal suo problema filosofico centrale, quello che verrà etichettato come *Il Problema della Possibilità* (da ora in poi abbreviato in pp):

pp: Che cosa significa dire che una certa situazione è possibile?

Per esempio, che cosa significa dire che domani potrebbe piovere a Manhattan?

pp è un problema più complesso di quanto non possa sembrare a prima vista. Per affrontarlo, faremo leva su due sottoproblemi legati alla possibilità, legati a due distinti ambiti d'indagine: epistemico e metafisico. Il primo riguarda le modalità attraverso cui un soggetto acquisisce informazioni su se stesso, su ciò che lo circonda e su quant'altro vi sia su cui il soggetto può ragionare – per esempio: le conoscenze teoriche che non riguardano la realtà spazio-temporale oppure le immaginazioni fantastiche – (per un'introduzione all'epistemologia, cfr. Vassallo, 2003). Il secondo ambito d'indagine riguarda gli enti stessi: se e quali esistano, e come ciò possa spiegarsi; quali tipi di relazioni possano sussistere tra di loro (per esempio: relazioni esistenziali, relazioni causali, relazioni di composizione tra le parti e un intero); quali siano i modi in cui classificarli (per un'introduzione alla metafisica, cfr. Varzi, 2001a, 2005 e 2008).

Così, pp è intimamente legato a *Il Problema Epistemico della Possibilità* (pep) e *Il Problema Metafisico della*

Possibilità (pmp):

pep: Come veniamo a conoscenza di ciò che è possibile?

pmp: Che cos'è un ente possibile?

pp, pep e pmp meritano un'attenzione particolare perché le situazioni possibili giocano un ruolo chiave nelle nostre vite. Per citare soltanto tre esempi: la probabilità non è altro che un tipo di possibilità; così, quando valutiamo come investire i nostri risparmi, la carriera da intraprendere o se costruire una centrale nucleare vicino a casa nostra, facciamo affidamento anche su una certa rappresentazione della possibilità. I sentimenti costituiscono un altro buon esempio. Molti di essi, anche dei più viscerali o incontrollabili, riguardano situazioni possibili: ci troviamo ad aver timore di fare un incidente o a essere ansiosi per la salute di un nostro caro, sebbene queste siano solo possibilità, non dati di fatto. Infine, il modo in cui punizioni e premi sono retribuiti fa spesso affidamento a ciò che una persona avrebbe potuto o potrebbe fare: si pensi al reato di tentato omicidio o a una promozione per le potenzialità dimostrate. Riflettere su che cosa sia la possibilità è, quindi, centrale per comprendere noi stessi, l'universo e le norme e i valori a cui noi o chi ci sta attorno si ispira. L'obiettivo del volume è passare in rassegna le soluzioni del pp che sono state proposte. A questo scopo, di volta in volta si chiameranno in causa il pep e il pmp. Prima di procedere oltre, sarà così opportuno evidenziare le relazioni tra i due problemi.

La difficoltà del pep sta nel fatto che la maggior parte degli enti possibili non sono attuali: non si concretizzano mai nel nostro universo. Quindi, si tratta di enti dei quali non possiamo avere esperienza diretta. Posso sapere che il gatto Foffo sta attraversando la strada perché sto assistendo alla scena; posso sapere che ieri Foffo ha mangiato latte e biscotti perché me lo ha detto Elena, che ha assistito alla scena; ma come faccio a sapere che Foffo avrebbe potuto mangiare latte e biscotti anche oggi, se ha invece mangiato pesce con patate? Né io né alcun'altra persona ha mai assistito alla scena. Forse questa possibilità è una pura invenzione, una proiezione delle nostre menti? O forse si tratta di una induzione, ovvero un'inferenza a partire da certi dati empirici: inferiamo che Foffo avrebbe potuto mangiare latte e biscotti oggi dal fatto che ha mangiato latte e biscotti ieri? Oppure è una deduzione, un'inferenza basata su un ragionamento puramente logico: Foffo avrebbe potuto mangiare latte e biscotti oggi perché non vi è alcuna contraddizione nel pensare così? In altre parole: come faccio a sapere che Foffo avrebbe potuto mangiare latte e biscotti anche oggi? Si tratta di una mera fantasia; o piuttosto di un'induzione fondata su quello che Foffo ha mangiato in passato; o magari di una deduzione basata sulla definizione di gatto? Oppure usiamo talvolta una e talvolta un'altra modalità conoscitiva? Si potrebbe addirittura ritenere, sebbene sia una tesi discutibile, che la conoscenza della possibilità si fonda su di una modalità di conoscenza sui generis.

Una strategia per sbrogliare la matassa creata dal pep è quella di cercare aiuto nel pmp. Dobbiamo dapprima chiarire quale tipo di oggetti sono gli enti possibili e poi avremo un punto di partenza per spiegare come possiamo averne conoscenza. Se gli enti possibili sono mere finzioni (come sostiene il cosiddetto finzionalista), al pari di Amleto, allora avremo un argomento per sostenere che sono frutto della nostra immaginazione; se sono enti del tutto simili a quelli che esperiamo (come sostiene il realista modale), allora potremmo sostenere che li conosciamo attraverso delle induzioni.

Nonostante ciò, alcuni filosofi sembrano seguire proprio la strada opposta: per risolvere il pmp si affidano a una certa soluzione del pep. È il caso, a esempio, della teoria agnostica. Quale strategia seguire è una questione di metodologia filosofica, di cui il lettore troverà svariate applicazioni nel corso del volume.

(...)

5. Finzionalismo e agnosticismo

In questo capitolo affronteremo due teorie della possibilità che si fondano sulla semantica a mondi possibili: il finzionalismo e l'agnosticismo. Entrambe sviluppano quella che sembra essere la considerazione più immediata riguardo ai mondi possibili: che il riferimento a essi non deve essere preso alla lettera, come se da qualche parte dovessero trovarsi questi mondi. Entrambe, inoltre, sono state formulate successivamente alle posizioni viste in precedenza: il primo articolo a difendere una teoria finzionalista della modalità è generalmente considerato Rosen (1990), poi sviluppato in Rosen (1993 e 1995) – sebbene anche Armstrong (1989) discuta l'ipotesi di una teoria finzionalista che, come vedremo, per alcuni rispetti differisce da quella poi presentata da Rosen – ; l'agnosticismo non aveva ricevuto una trattazione adeguata prima di Divers (2004). Vediamo, nell'ordine, le due posizioni.

(...)

5.3. La teoria agnostica

Rimane da considerare un'ultima teoria della possibilità che sfrutti la semantica a mondi possibili: l'agnosticismo. Come nel caso del finzionalismo, l'agnosticismo è stato sviluppato in diversi ambiti filosofici: per esempio, in filosofia della scienza (cfr. Van Fraassen, 1980) e in filosofia della matematica (per un approccio analogo, ma non propriamente agnostico, cfr. Field, 1980 e 1989). La difesa articolata di una teoria agnostica della modalità è piuttosto recente, e si deve principalmente a un saggio di John Divers (2004) – ma cfr. anche Humberstone

(2007).

Come il termine stesso dichiara, l'agnosticismo è quell'atteggiamento che non si pronuncia riguardo alla verità di una certa teoria dei mondi possibili, pur facendone in qualche modo uso. La strategia è simile a quella adottata dal finzionalista. Divers (2004) muove da due osservazioni circa il realismo modale: che ci restituisce un'analisi dei concetti modali più profonda rispetto a quella delle teorie rivali; che ci impegna all'esistenza di un numero infinito di enti balzani, ovvero di mondi possibili proprio come il nostro che, per definizione, non possiamo esperire. La soluzione prospettata, come nel caso del finzionalismo, cerca di sfruttare l'analisi concettuale evitando al contempo l'impegno ontologico.

Ma, stavolta, l'idea è quella di negare l'assenso a – di rimanere agnostici nei confronti di – quegli enunciati la cui traduzione in una teoria dei mondi possibili ci impegna all'esistenza di mondi che non sono il nostro. Ciò può essere fatto in due modi, da cui scaturiranno due tipi di agnosticismo: forte e moderato.

L'agnosticismo di tipo forte nega l'assenso a tutti gli enunciati la cui traduzione in una teoria dei mondi possibili ci impegna all'esistenza di mondi che non sono il nostro. L'agnostico moderato, invece, nega l'assenso soltanto a quegli enunciati che ci impegnano all'esistenza di mondi sulla cui esistenza abbiamo ragioni di dubitare (per esempio, poiché non ne abbiamo prove empiriche).

L'analogia con il caso degli enti non osservabili in fisica può essere d'aiuto a chiarire questo punto. Supponiamo che una teoria fisica ci impegni all'esistenza di enti non direttamente osservabili, ma che si comportano in modo del tutto analogo alle molecole di acqua; l'agnostico forte negherà il proprio assenso alla teoria in questione, mentre quello moderato lo darà. Quest'ultimo, tuttavia, negherà il proprio assenso a una teoria che postuli l'esistenza di enti non osservabili il cui comportamento sia difforme da quello degli enti da noi osservabili: per esempio, negherà l'assenso a una teoria secondo cui le leggi causali tra gli enti non osservabili non sono soggette alla forza gravitazionale.

La posizione agnostica più attraente, almeno per quanto riguarda la teoria della possibilità, sembra essere quella moderata. Infatti, quella forte si troverebbe a negare l'assenso all'interpretazione in una teoria dei mondi possibili della quasi totalità dei nostri enunciati modali; unica esclusione, quegli enunciati che concernono esclusivamente il nostro mondo. L'agnostico moderato, invece, accetterà anche tutti quegli enunciati la cui traduzione in una teoria dei mondi possibili riguarda situazioni simili a quelle del nostro mondo. Per esempio:

(1) Avrebbero potuto esserci più stelle di quelle che ci sono.

è vera se e solo se:

(2) C'è un mondo in cui ci sono più stelle di quante ce ne siano nel nostro mondo,

è vera. Poiché le stelle del mondo descritto in (2) sono dello stesso tipo di quelle del nostro mondo, e poiché non sembra contraddittorio credere che il numero di stelle avrebbe potuto essere maggiore di quel che è, l'agnostico moderato – a differenza di quello forte – potrà accettare (2) come vera. Ma se l'enunciato da valutare fosse:

(3) Gli asini possono volare,

la cui traduzione in una teoria dei mondi possibili è:

(4) C'è un mondo in cui gli asini volano,

l'agnostico moderato sospenderà l'assenso riguardo a (4).

A questo punto, dovrebbe essere chiara la differenza tra la posizione scettica esposta all'inizio del volume e l'agnosticismo: quest'ultimo accetta la plausibilità di una teoria della possibilità, in particolare di una teoria dei mondi possibili, ma nega l'assenso circa la verità di quelle asserzioni modali del linguaggio ordinario la cui traduzione in una teoria dei mondi possibili richiede di far affidamento sull'esistenza di situazioni che si verificano in mondi che non sono il nostro e che sono totalmente difformi dalle situazioni che si verificano nel nostro mondo. È da notare come questa posizione segua nello spirito quella difesa in Mondadori e Morton (1976), in cui si cerca di fondare il significato degli enunciati modali in ciò che accade ed esiste nel mondo in cui viviamo; per gli enunciati che non hanno un tale fondamento, non resterà dunque che non pronunciarsi (tuttavia, si dovrà precisare che Divers, 2004, non fa menzione di Mondadori e Morton, 1976).

Sulla scorta di quanto detto, possiamo adesso introdurre il concetto di enunciato ammissibile: per un agnostico, un enunciato *s* è ammissibile se e solo se è possibile esprimere assenso o dissenso nei confronti di *s*. Di qui, la seguente soluzione agnostica al pp:

agn: L'enunciato del linguaggio naturale: 'È possibile che: *s*' è vero se e solo se: a) il suo equivalente '*s**', in una teoria dei mondi possibili, è vero; e b) '*s**' è ammissibile.

Si noterà come agn non impegna all'accettazione del realismo modale, ma lascia aperta la questione su quale sia la teoria dei mondi possibili da utilizzare. L'agnostico, in sostanza, non fa che accettare quello che una teoria dei mondi possibili propone, ma limitatamente ai casi ammissibili.

5.4. L'agnosticismo e i mondi possibili Poiché l'agnosticismo è stato formulato soltanto di recente, non vi è un relativo dibattito da passare in rassegna. Qui si considereranno due rilievi critici. Il primo si trova in Divers (2004); il secondo viene qui sollevato per la prima volta.

La plausibilità della proposta agnostica ricade su quella del punto b di agn: soltanto se vi è un numero sufficientemente ampio di enunciati modali ammissibili, l'agnosticismo riuscirà a distinguersi dallo scetticismo, a tenere assieme i benefici concettuali di una teoria dei mondi possibili con il rifiuto dei costi ontologici, e a evitare di dover fare affidamento su entità controverse come le finzioni. Ma l'agnostico può veramente fare affidamento su un numero sufficiente di enunciati ammissibili?

Si consideri, per esempio, il seguente caso. Si immagini una situazione in cui un medico ha appena messo a punto una nuova pillola, chiamiamola p; secondo le previsioni, questa è capace di sconfiggere il virus dell'hiv, ma non è ancora stata testata. Sembra plausibile sostenere che, nonostante tutto, il seguente enunciato è o vero o falso:

(5) La pillola p può sconfiggere il virus dell'hiv.

Il motivo per cui (5) è o vero o falso ancor prima che il test venga eseguito è che il test non serve a infondere delle capacità nella pillola, ma a scoprire quelle capacità che la pillola ha già.

Tuttavia – si potrebbe far notare – l'agnostico non sembra avere a disposizione le risorse per dire che (5) è o vero o falso. Poiché nel nostro mondo non ci sono situazioni paragonabili a quella descritta in (5), questo enunciato non sarà ammissibile. Dunque, per l'agnostico non sarà né vero né falso che la pillola ha certe capacità (per un più complesso ma analogo esempio, cfr. Divers, 2004, p. 681).

Crediamo che l'agnostico possa replicare a questa critica. Infatti, il problema sollevato non sembra riguardare l'ontologia della possibilità, ma l'epistemologia. E, come l'esempio ci aiuterà a chiarificare, l'ammissibilità è un concetto ontologico. Non è vero che nel nostro mondo non ci sono situazioni paragonabili a quella descritta in (5); ci sono ma, al momento del test, non si sono ancora avverate e quindi, nell'esempio fornito, il medico non ne è ancora venuto a conoscenza. Quindi, il problema è di natura epistemica, non ontologica: se l'ammissibilità di un enunciato dipende da ciò che accade ed esiste nel mondo attuale – nella sua totalità, spaziale e temporale – allora nel mondo attuale vi è un test e quindi vi è un modo per decidere della verità di (5); tuttavia, nell'esempio dato, il test non è ancora stato effettuato e quindi il medico non saprà se (5) sia vero o falso. Ma questo è un problema epistemico.

Supponiamo adesso di modificare leggermente il nostro esempio e di aggiungere la postilla che la pillola p è stata realizzata con materiali che non esistono nel nostro mondo e non sono ottenibili da materiali del nostro mondo attraverso processi di interpolazione o estrapolazione. A questo punto, (5) diverrebbe non ammissibile, in quanto il test di cui si parla non può essere compiuto nel nostro mondo.

Si noterà, tuttavia, che l'esempio modificato ha una forza argomentativa molto minore del precedente: in fondo, abbiamo buone ragioni per dubitare che avrebbero potuto esserci materiali che non esistono nel nostro mondo e non sono ottenibili da quelli che esistono per interpolazione o estrapolazione.

Passiamo adesso a considerare l'altra osservazione critica. L'agnostico sostiene che sia possibile accettare il linguaggio formale di una teoria dei mondi possibili, pur senza credere che vi sia alcun mondo possibile: la valutazione della verità o falsità di quegli enunciati che invocano mondi possibili viene fatta prendendo in considerazione l'unico mondo che abbiamo ragione di credere vi sia: il nostro.

Questa strategia risulta proficua se impiegata assieme a una certa interpretazione della teoria delle controparti, secondo cui la controparte rilevante potrebbe trovarsi proprio nel nostro mondo (cfr. Divers, 2004; Borghini, 2007). Per esempio, il gatto Foffo avrebbe potuto mangiare latte e biscotti perché, nel mondo attuale, vi è un individuo simile a Foffo – poniamo, il gatto Fufi – che mangia latte e biscotti. In altre parole, secondo l'agnosticismo proposto da Divers (2004), un enunciato è ammissibile soltanto se, data la sua traduzione nella teoria delle controparti, nel nostro mondo vi è almeno una controparte degli individui di cui l'enunciato parla.

Tuttavia, ci si potrebbe chiedere che fine abbiano fatto i mondi possibili. Sembra, infatti, che l'agnostico proponga la seguente interpretazione dei 'mondi possibili' nel linguaggio della sua teoria: tutti i mondi che, nella teoria, sono ottenuti per sola ricombinazione di elementi del mondo attuale denotano il nostro mondo; tutti gli altri mondi non lo denotano.

Ci sono almeno due problemi con questa interpretazione. Il primo è che essa esaspera l'obiezione secondo cui, quando parliamo di ciò che Foffo avrebbe potuto fare, non intendiamo parlare di ciò che Fufi sta facendo.

L'agnostico non fa altro che rimpiazzare gli individui (del nostro mondo) di cui gli enunciati modali apparentemente parlano con altri individui (dello stesso mondo): ma, se avessimo voluto parlare di quelli anziché di questi individui, lo avremmo fatto. E, invece, non intendevamo parlare di Fufi, ma proprio di Foffo.

Il secondo problema è che l'agnosticismo – nella versione di Divers (ibid.) – non beneficia dei due principali vantaggi concettuali del realismo modale. Per prima cosa, poiché tutti gli enunciati ammissibili riguardano mondi

che sono ottenuti per sola ricombinazione di elementi del mondo attuale, l'agnostico non potrà ammettere – come fa il realista modale – l'esistenza di possibilità aliene. Secondo, poiché fa riferimento al concetto modale di ammissibilità, agn non definisce i concetti modali, come il realismo modale aspira a fare; più semplicemente, agn li spiega.

Lo scopo del finzionalismo e dell'agnosticismo è congiungere le potenzialità concettuali del realismo modale (o di qualsiasi altra teoria dei mondi possibili che si dimostri concettualmente più fruttuosa delle altre) evitando i suoi costi ontologici. Quanto emerge dalla nostra analisi è che entrambi incontrano numerose difficoltà nel portare a termine il loro obiettivo, per diverse ragioni. Il finzionalismo sembra riuscire a preservare le potenzialità concettuali, se si eccettua l'uso di concetti modali nella tesi fondante; tuttavia, esso incorre in vari altri problemi ontologici. L'agnosticismo, invece, sembra lasciare le potenzialità concettuali del realismo modale per strada.

6. Disposizionalismo

Per ultima si analizzerà una teoria della possibilità che, al pari dell'espressivismo e del modalismo, non fa uso del concetto di mondo possibile; una teoria esplicitamente avanzata soltanto negli ultimi anni in Borghini (2004) e Borghini e Williams (2008), ma alla cui base soggiace una diffusa intuizione, rintracciabile già in Martin e Heil (1999) e Mondadori e Morton (1976).

Prima di procedere oltre, tuttavia, si ricorderà qui un'altra teoria che, per motivi di spazio, non può essere passata in rassegna. Si tratta della proposta avanzata da Timothy Williamson in una serie di recenti scritti – (2007a; 2007b; in corso di pubblicazione) – secondo cui il concetto di possibile è subordinato al concetto di situazione controfattuale; in altre parole, la risposta al pp che Williamson propone fa leva sulla capacità degli esseri umani di immaginare situazioni controfattuali: la possibilità non è che un concetto derivato dall'espansione e sistematizzazione di questa capacità.

Volgiamoci adesso a considerare il disposizionalismo. Siamo tutti abituati ad attribuire certe capacità a persone, animali, cose o eventi: Giovanni può cavalcare onde di otto metri; il gatto Foffo può arrampicarsi fino alla cima del ciliegio in cinque secondi netti; la meravigliosa statua etrusca che abbiamo visto al museo di Tarquinia è molto fragile; la mareggiata è così forte da poter inghiottire la più grande nave della flotta. E abbiamo un nome per queste capacità: disposizioni (o, come anche le chiameremo, proprietà disposizionali); esse sono disposizioni che attribuiamo alle persone, animali, cose o eventi in questione. La tendenza nel linguaggio ordinario è quella di considerare le disposizioni come proprietà degli enti a cui vengono attribuite: così come diciamo che Giovanni abita a Volterra ed è alto un metro e ottanta centimetri, diciamo che può cavalcare onde di otto metri. Abitare a Volterra, avere un'altezza di un metro e ottanta centimetri e poter cavalcare onde di otto metri sono tutte proprietà di Giovanni. Il disposizionalista fa sua questa tendenza e propone di includere, tra le proprietà del mondo attuale, anche alcune proprietà disposizionali; la tesi disposizionalista è, poi, quella di spiegare il significato degli enunciati modali del linguaggio ordinario nei termini delle disposizioni degli enti del mondo attuale.

L'idea è semplice a dirsi, ma un po' più complessa da sviluppare. L'esposizione della teoria verrà qui divisa in due parti: la prima mostrerà che, per spiegare l'attribuzione di certe capacità a Giovanni, abbiamo bisogno di postulare l'esistenza di proprietà disposizionali; la seconda mostrerà appunto che le proprietà disposizionali sono sufficienti per spiegare il significato degli enunciati modali.

6.1. Disposizioni Che cosa sono le disposizioni? Innanzitutto, sono proprietà che vengono attribuite agli enti del mondo. Sono proprietà con una caratteristica particolare: non si manifestano costantemente, ma soltanto occasionalmente e, in certi casi, mai. È del tutto naturale dire che la statua etrusca è molto fragile: tuttavia, essa non ha mai manifestato la sua fragilità – e speriamo che non lo faccia mai; siamo noi ad aver attribuito quella proprietà alla statua, sulla base dell'osservazione di altri oggetti composti del medesimo materiale. Per questo, le proprietà disposizionali vengono distinte da quelle categoriche: quest'ultime sono quelle proprietà che, se possedute da un oggetto, sono sempre – per così dire – in attività (per una più approfondita discussione, cfr. Mumford, 1998, soprattutto pp. 64-92).

Questa particolarità delle disposizioni ha fatto sì che esse venissero circondate da un'aura di diffidenza filosofica, di stampo empirista, che affonda le sue radici nell'opera di David Hume e, più recentemente, Gilbert Ryle (cfr. Ryle, 1949). In termini semplici, gli empiristi non credono all'esistenza di ciò che non si manifesta attraverso un'esperienza sensoriale; e le disposizioni sono, per definizione, enti che possono celarsi ai nostri sensi. Un empirista non ammetterebbe che la statua etrusca abbia la proprietà di essere fragile: certo, noi diciamo che è fragile sulla base dell'osservazione di altri oggetti composti di un simile materiale, ma questa è soltanto una proiezione delle nostre menti, come quando giocando diciamo che la saliera è la moglie e la zucheriera il marito geloso.

Più nei dettagli, la strategia empirista è la seguente: ogni enunciato che contenga uno o più termini disposizionali (termini che sembrano fare riferimento a capacità o proprietà disposizionali) deve essere interpretato come un enunciato di forma condizionale (ovvero, del tipo: "Se ..., allora ...") in cui i termini disposizionali vengano eliminati. La verità dell'enunciato condizionale sarà poi valutata sulla base della rilevante evidenza che abbiamo

accumulato in passato.

Vediamo un esempio. Si consideri nuovamente la statua etrusca nel museo di Tarquinia; di essa potremo dire:

(1) La statua etrusca all'ingresso del museo etrusco di Tarquinia è molto fragile.

Un empirista, interpreterà (1) nel modo seguente:

(2) Se la statua etrusca all'ingresso del museo etrusco di Tarquinia fosse sottoposta a una, anche debole, forza d'urto, allora andrebbe in frantumi.

Se quanto riportato in (2) sia vero, poi, verrà stabilito sulla base delle osservazioni passate circa il comportamento di oggetti comparabili alla statua etrusca per struttura e materiali. In questo modo, non c'è bisogno di postulare l'esistenza di proprietà disposizionali della statua; siamo noi a proiettare su di essa certe condizioni.

Eppure, vi è tutta una tradizione filosofica che ha fatto ricorso alle disposizioni, a partire almeno da Aristotele. Ed è sulla scorta anche di questa tradizione che, iniziando almeno dai lavori di Harré (1970), Mellor (1974) e Mondadori e Morton (1976), le disposizioni sono state riabilitate nel panorama della filosofia analitica. A oggi, si annovera un gran numero di teorie che postulano l'esistenza di disposizioni, quali Molnar (2003), Heil (2003), Ellis (2001 e 2002), Martin (1994). E anche filosofi quali Karl Popper ne hanno fatto uso – cfr. Popper (1990). Il principale motivo di questa fioritura di interesse è l'ampio spettro di questioni filosofiche che le disposizioni possono aiutare a risolvere; esse sono state infatti impiegate – per fare alcuni esempi – in filosofia della mente per spiegare certi atteggiamenti mentali (quali credenza o desiderio); in filosofia della scienza, per spiegare che cosa sia una legge di natura; in economia e teoria delle decisioni razionali, per spiegare il comportamento degli agenti.

D'altro canto, la teoria empirista sembra semplificare l'ontologia, in quanto non ci forza ad ammettere l'esistenza di enti soltanto parzialmente esperibili, quali le disposizioni. Dunque, quali sono i motivi per cui dovremmo ammettere l'esistenza di disposizioni?

I motivi sono sostanzialmente due, e sono stati messi in luce, nel recente dibattito, soprattutto da Martin (1994), Mumford (1998) e Molnar (2003). Il primo riguarda la strategia interpretativa: cercare di spiegare un termine disposizionale sulla base di certe condizioni è spesso impresa vana. (2), ad esempio, non è una corretta interpretazione di (1): non basta menzionare la, anche debole, forza d'urto per specificare le condizioni entro cui la statua si romperebbe. La forza d'urto è una condizione necessaria, ma non sufficiente. Se la statua fosse posta in un robusto involucro di cellophane, non andrebbe in frantumi, anche se scaraventata a terra; se certe leggi che regolano l'interazione tra le particelle che compongono la statua cambiassero, mentre questa fosse scaraventata a terra, non si romperebbe (per una recente ricostruzione del dibattito, cfr. anche Schrenk, in corso di pubblicazione).

L'empirista replicherà che basta aggiungere una clausola in cui si assume che le condizioni ambientali (fisiche, chimiche, atmosferiche ecc.) rimangano le stesse (sono queste le cosiddette clausole *ceteris paribus*):

(3) Posto che le condizioni ambientali rimangano le stesse, se la statua etrusca all'ingresso del museo etrusco di Tarquinia fosse sottoposta a una, anche debole, forza d'urto, allora andrebbe in frantumi.

Il teorico delle disposizioni, tuttavia, non si riterrà soddisfatto di questa soluzione. Sostenere che le condizioni attuali debbano rimanere le stesse non spiega quali siano le condizioni necessarie a far sì che la statua sia fragile; quindi, non spiega in che cosa consista la fragilità. Come già notava Carnap (1936), le condizioni sufficienti a far sì che un oggetto manifesti una disposizione possono essere molteplici. Si pensi, ad esempio, alle condizioni che rendono un vigneto capace di produrre un buon vino: certi valori della temperatura, condizioni atmosferiche, presenza o assenza di organismi nell'ambiente ecc. Chi può pensare di poterle elencare tutte con esattezza? Sembra più ragionevole sostenere che il vigneto ha la capacità – cioè, una certa disposizione – a produrre buon vino.

Vi è, inoltre, almeno un altro problema per l'analisi condizionale: che tipo di relazione sussiste tra l'antecedente e il conseguente del condizionale espresso in (2) e (3)? Non siamo infatti di fronte a un semplice condizionale della forma "Se..., allora", come (2) e (3) suggeriscono; se così fosse, infatti, sarebbe sufficiente che l'antecedente non fosse soddisfatto per rendere il condizionale vero. Occorrerà, quindi, produrre un'analisi più accurata; e, per farlo, dovremo utilizzare una nozione modale – per esempio, potremmo sostenere che: nel caso in cui le condizioni rimanessero le stesse, se l'antecedente si verificasse, allora il conseguente seguirebbe necessariamente. Per spiegare la nozione modale introdotta, l'empirista dovrà quindi fare ricorso a una delle teorie espone in precedenza; e, se aspirerà a trovare un'interpretazione soddisfacente, dovrà fare affidamento non più soltanto sulle osservazioni passate, ma anche su certe situazioni meramente possibili.

Passiamo adesso alla seconda difficoltà a cui un approccio empirista alle disposizioni va incontro. Essa muove da una semplice constatazione: sembra ragionevole sostenere che alcune disposizioni, pur esistendo, non si manifestino. Consideriamo di nuovo la statua. Per fortuna, non è mai stata rotta. Supponiamo però che,

segretamente, il curatore sia stato tentato a più riprese di fonderla utilizzando l'antico forno a legna che si trova lì a fianco. Una sera, in preda a una tentazione più forte del solito, dà fuoco alle legna e depone tra le fiamme la statua, che si fonde lentamente senza rompersi. Così, la statua non si è mai rotta e mai si romperà. Tuttavia, sembra plausibile rimanere dell'opinione che fosse fragile: come farà un empirista a giustificare questa opinione? Ci sono, fondamentalmente, due soluzioni, entrambe problematiche. La prima, tentata da Quine (1974), si basa (semplificando un po') sul fatto che la statua è un oggetto dello stesso tipo (per struttura e materiali) di altri oggetti che nel passato si sono rotti; per questo, è legittimo attribuire la fragilità alla statua. Tuttavia, la rilevanza della somiglianza non può essere presa come un fatto primitivo: perché riteniamo che una somiglianza di struttura e materiali si accompagni a una somiglianza di comportamento? Per fornire una risposta adeguata, si dovrà fare riferimento a una nozione modale – per esempio, quella di legge di natura. E, dunque, ci troveremo comunque con una modalità.

La seconda, forse più persuasiva sebbene più bizzarra, soluzione è stata avanzata da David Lewis. Per il realista modale, è sufficiente che esista un mondo in cui una statua – particolarmente simile a quella posta all'ingresso del museo etrusco di Tarquinia – si rompe per rendere vero che la statua del nostro mondo avrebbe potuto rompersi.

La soluzione non è soddisfacente, tuttavia. Come Charlie Martin (1994) prima e Bird (1998) poi hanno mostrato, essa non può applicarsi anche ai casi in cui siano proprietà intrinseche agli oggetti a cambiare. Supponiamo che, dopo anni di ricerca, una fabbrica sia riuscita a produrre un materiale che, quando non sottoposto a una forza d'urto fatale (per una comune statua come quella del museo), è fragile al pari di tutte le altre statue; se sottoposto a tale forza d'urto, però, la statua diviene da fragile indistruttibile; non appena poi la forza cessa di agire, la statua torna fragile come prima. Come possiamo adesso giustificare, attraverso il ricorso ai mondi possibili, la nostra credenza che la statua sia fragile? Infatti, dato che la disposizione a divenire da fragile indistruttibile è intrinseca alla statua, non esiste un mondo possibile in cui essa non possieda tale proprietà (si noti che negare che sia possibile realizzare una statua come quella descritta significherebbe rinunciare a una delle virtù del realismo modale: la praticamente sconfinata capacità di rappresentare scenari possibili). Il realista modale, quindi, riesce a spiegare le disposizioni che non si manifestano, ma non quelle che cambiano. Tirando le somme, l'analisi empirista degli enunciati che contengono termini disposizionali risulta insufficiente, sia perché non riesce a restituire una traduzione adeguata degli enunciati nei termini di altri di forma condizionale, sia perché non riesce a render conto della possibilità che le disposizioni di un oggetto cambino nel tempo. Per questi motivi, molti hanno ritenuto necessario includere le disposizioni tra gli enti del mondo.

6.2. La teoria disposizionale della possibilità L'idea che sta alla base del disposizionalismo segue direttamente da quanto appena concluso: se abbiamo ragioni che non sono ad hoc per postulare che vi siano proprietà con un carattere modale, perché non cercare di spiegare la modalità, in generale, sulla base di queste proprietà? La prima cosa da notare della proposta disposizionalista è l'approccio metodologico. Se le teorie dei mondi possibili prendono le mosse da una teoria del significato degli enunciati modali (la semantica a mondi possibili), il disposizionalismo muove da certe considerazioni metafisiche: l'opportunità teorica di includere le disposizioni tra gli enti del nostro mondo. Così, il disposizionalismo partirà dalla soluzione del pmp, ovvero dallo spiegare che cosa sia un ente possibile. Gli enti di cui, secondo il disposizionalista, esprimiamo la possibilità o necessità sono situazioni; avremo così il seguente principio:

p: Una situazione P è possibile se e soltanto se vi sono delle disposizioni la cui manifestazione include P.

Si noterà, innanzitutto, che P non richiede che le disposizioni vengano manifestate: tutto ciò che è richiesto è la loro esistenza. Ovviamente, se si manifestassero, tanto meglio. Ma, come spiegato in precedenza, uno dei motivi per includere le disposizioni tra gli enti del mondo è proprio il fatto che potrebbero esistere pur non manifestandosi; quindi, non possiamo eliminarle a favore delle loro manifestazioni. La statua potrà rompersi proprio perché ha una disposizione a rompersi in certe circostanze; non c'è bisogno che la manifesti affinché questa le venga attribuita; e dobbiamo postulare l'esistenza della disposizione poiché non abbiamo migliore alternativa per spiegare il fatto.

Un'altra peculiarità della teoria da notare è che una stessa disposizione serve a render conto di diverse possibilità. Per esempio, la fragilità della statua renderà anche conto della possibilità che uno scandalo avvenga al museo o che la collezione di opere etrusche contemporanee perda uno dei suoi pezzi più pregiati.

Il disposizionalista, infine, farà leva sulla tesi metafisica p per rispondere al più generale pp, nel modo seguente:

d: L'enunciato del linguaggio naturale: 'È possibile che: s' esprime l'esistenza di una o più disposizioni la cui manifestazione include la situazione espressa da 's'.

Si noterà, inoltre, come il pep rimanga per il disposizionalista sullo sfondo, come per molte delle altre teorie viste. Generalmente, una divisione dei ruoli verrà invocata. Come venire a conoscenza dell'esistenza delle disposizioni che rendono vero un certo enunciato modale è compito che non spetta soltanto al filosofo disposizionalista, ma anche – in principio – a tutti gli altri membri della società.

6.3. Due problemi per il disposizionalismo Sebbene il disposizionalismo sia stato recentemente formulato, come abbiamo detto, esso affonda le sue radici in una lunga tradizione che ha fatto uso del concetto di disposizione. Anche per questo motivo, si possono plausibilmente congetturare alcune obiezioni. Qui se ne evidenzieranno due.

La prima obiezione riguarda il numero di possibilità di cui il disposizionalismo riesce a render conto. Tra le motivazioni che spingono il disposizionalista a partire dal pmp per trattare della possibilità, vi è quella di eliminare l'impegno ontologico all'esistenza di un'infinità di mondi possibili. Il disposizionalista sosterrà che vi è soltanto un mondo, il nostro, in cui si trovano un'infinità di disposizioni. Tuttavia, questa potrebbe apparire come una limitazione teorica. Le disposizioni sono sufficienti a render conto dell'immensa varietà di possibilità che pare esserci nel nostro mondo?

Certamente questo è un punto delicato della teoria. Per sua fortuna, il disposizionalista riesce a render conto di un numero maggiore di possibilità di quanto potrebbe sembrare a prima vista. Infatti, si noterà che ogni disposizione, se manifestata, dà vita all'esistenza di altre disposizioni. In altre parole: col passare del tempo, gli enti del mondo manifestano alcune delle loro disposizioni, dalle quali ne scaturiscono altre, e poi altre ancora. Per esempio, Giovanni può cavalcare onde di otto metri con grande abilità; se manifestata, questa disposizione dà vita all'ulteriore disposizione di Giovanni a essere tra gli atleti convocati per i prossimi campionati mondiali di surf; se manifestata, questa disposizione dà vita all'ulteriore disposizione di Giovanni di passare il primo turno di eliminazione dei campionati mondiali di surf e via dicendo.

Sulla scorta di questa osservazione, possiamo così distinguere vari tipi di disposizioni. Chiamiamo *disposizioni di primo grado* quelle che un ente (o una collettività di enti) può manifestare semplicemente se le giuste condizioni ambientali si vengono a creare (quindi: senza che l'ente debba a sua volta cambiare). Chiamiamo *disposizioni di secondo grado* quelle che un ente può manifestare se e soltanto se una disposizione di primo grado si manifesterà; chiamiamo *disposizioni di grado n+1* quelle che un ente può manifestare se e soltanto se una disposizione di grado n si manifesterà.

Ora, il disposizionalista sosterrà che la sua teoria include tutte le disposizioni di qualsiasi grado. Quindi, vi saranno anche disposizioni che sono ben lontane dal manifestarsi in quanto descrivono scenari che avrebbero potuto avverarsi se tutta un'altra serie di accadimenti si fosse avverata, sebbene non lo abbia mai fatto. Per esempio, Napoleone avrebbe potuto mangiare ostriche a Orbetello il 13 dicembre 1821 poiché vi è una disposizione di grado n che avrebbe potuto essersi manifestata se tutta una serie di altre disposizioni si fosse manifestata, non ultima quella di Napoleone di vivere più a lungo del 5 maggio 1821. Il disposizionalista potrà così render conto di possibilità remote, quali: che i dinosauri non si fossero mai estinti, che la vita avrebbe potuto non svilupparsi mai nell'universo o che Rino Gaetano avesse tenuto una tournée in Bulgaria nel 2003. Questo risultato, tuttavia, potrebbe non essere sufficiente a mettere a tacere la critica sollevata. Il realista modale, in particolar modo, punterà il dito sulle possibilità aliene: certamente il disposizionalista potrà render conto di tutte quelle possibilità che hanno a che fare con il modo in cui il nostro mondo avrebbe potuto essere. Ma perché non pensare che vi siano anche possibilità genuine, che tuttavia non sono modi in cui il nostro mondo avrebbe potuto essere?

Il disposizionalista potrà, al più, replicare che il nostro mondo avrebbe potuto – esso stesso – svilupparsi in modi diversi fin dall'inizio, dando vita a mondi ben lontani da quello in cui viviamo. Ma dovrà ammettere che non vi è modo di includere l'esistenza di possibilità che il nostro mondo non è stato, è o sarà, in qualche grado, disposto a manifestare.

La seconda obiezione al disposizionalismo riguarda la natura stessa delle disposizioni (su questo punto, cfr. anche Borghini (in corso di pubblicazione 2) Una disposizione è sempre definita nei termini di un certo stato di cose alla cui manifestazione essa può contribuire. Sembra quasi che una disposizione contenga in sé i germi di qualcosa che non c'è, qualcosa che ha intenzione di portare a compimento, se certe condizioni si verificheranno. Alcuni hanno qui ravvisato due problemi collegati tra loro: primo, sembra proprio che le disposizioni abbiano un carattere intenzionale, al pari dei nostri pensieri; secondo, sembra che questo carattere ci forzi ad ammettere l'esistenza di quelle situazioni che le disposizioni sono intenzionate a portare a compimento. Tuttavia, sembra assurdo attribuire intenzioni alla statua etrusca; e, se il disposizionalista dovesse ammettere l'esistenza delle situazioni intenzionate, in pratica dovrebbe ammettere l'esistenza di mondi possibili.

Vi è almeno un modo di replicare a questa critica. I due problemi che essa solleva, infatti, scaturiscono da una stessa, erronea tentazione: quella di definire che cosa siano le disposizioni. Il disposizionalista insisterà che il concetto di disposizione è primitivo: se potessimo definirlo nei termini di certe situazioni, lo faremmo. In realtà, il tirare in ballo le situazioni e il carattere intenzionale non ci dà niente più di una parziale e metaforica spiegazione di che cosa sia una disposizione. Metaforica perché il concetto di intenzione non si applicherà alle disposizioni nello stesso modo in cui lo applichiamo a una mente: non è associato a un linguaggio naturale e tanto meno all'idea di libero arbitrio. Parziale perché, appunto, attraverso la descrizione di certe situazioni non si riesce a cogliere appieno la descrizione di molte disposizioni.

All'inizio del volume si è fatto cenno alla tesi secondo cui ciò che è, è quel che è anche in virtù di ciò che potrebbe essere. In altre parole: esistenza attuale e possibile sono strettamente, inscindibilmente legate. Il disposizionalismo, per certi versi, si fonda su questa tesi. Esso può render conto, in modo naturale, del modo in

cui sembriamo concepire ciò che ci circonda. Una sedia è tale perché ha la disposizione a svolgere una certa funzione per gli esseri umani; un gene è tale perché ha la disposizione a svolgere una certa funzione nello sviluppo di una persona; un pezzo di materiale è oro perché ha la disposizione a fondersi a una certa temperatura o di usurarsi nel tempo molto più lentamente al paragone con altri materiali; Giovanni è stato eletto amministratore delegato non solo in virtù di quello che ha fatto, ma anche di quello che può fare. Certamente, possiamo vedere le cose anche in modo diverso. Ma la chiave di lettura offerta dal disposizionalismo è accattivante. Basta ammettere che, tra gli enti del nostro mondo, vi siano anche certe proprietà che non sono sempre, in linea di principio, osservabili. Al cospetto del complesso e oscuro impegno ontologico dei mondi possibili, questo non sembra un prezzo assurdo da pagare.

i riferimenti bibliografici si trovano nel libro

Si ringrazia l'editore Carocci per l'autorizzazione a riprodurre i brani del presente saggio